

Le professioni impossibili tra sopravvalutazione e disconoscimento

Adriana Luciano¹

Insegno Sociologia del Lavoro. Devo dire che il mio campo di studi è abbastanza lontano dal vostro, almeno nelle categorie che usiamo e nel modo in cui leggiamo la realtà, dunque il confronto non è facilissimo e non so se riuscirò a trovare un registro che sia interessante e utile per voi e per le cose di cui voi vi occupate.

Prima di cominciare, però, volevo fare una piccola osservazione. Qualcuno ha dei dati su quanti professori universitari si sono sentiti male nello svolgere la loro funzione? Perché a me è capitato. Ancora oggi ricordo con orrore le gradinate delle aule di Palazzo Nuovo e di quelle cattedre altissime, su cui ero costretta a salire con molta ansia. È cominciato un lungo lavoro, prima di tutto a carattere epistemologico, i fondamenti del sapere, su che cosa stavo insegnando, ma anche di dialogo con i padri, che anch'io avevo di un po' troppo ingombranti: è stato un lavoro faticoso riportarli giù dall'altare per consentire a me di poter salire quelle scale. Credo che il mio sia un mestiere che sfida spesso questo tipo di questioni.

L'altra cosa che mi veniva in mente sentendovi è che il problema della funzione paterna, del ruolo dell'autorità in una società come la nostra, è diventato centrale in questi anni. Mi è ritornata l'immagine del faccione di Giuliano Ferrara, noto ateo devoto, che richiama a gran voce il ruolo della religione; per un certo tempo ho pensato fosse solo una cosa strumentale, di bassa cucina politica, ora mi sono fatta l'idea di qualcosa di più e che proprio chi ha sfidato tutte le regole ha paura e spera che qualcun altro le presidi. Forse questi atei devoti pensano che serva una Chiesa che richiami alla regola, perché mette in riga.

Provo a partire da alcune considerazioni di carattere generale, su come sta funzionando la società in cui viviamo, anche se il tema è difficile, non voglio farla lunga e soprattutto ho sempre in mente il fatto che i confronti intertemporali nelle scienze sociali sono difficili, perché tutte le volte che cerchiamo di fare un confronto tra un oggi e un ieri, in realtà facciamo dei confronti su qualcosa che è diventato emergente e importante per noi ora, e quindi spesso facciamo fatica a trovare il linguaggio, le variabili e gli indicatori che ci consentono di fare i confronti. Ciò che è importante per noi oggi, per cui noi troviamo le parole che lo definiscono, un tempo non era detto con le stesse parole; l'emergere di un problema infatti lo fa diventare dicibile e misurabile, se prima non era detto in quel modo era anche difficile misurarlo. Uno dei problemi noti dell'epistemologia delle scienze sociali è che bisogna stare sempre molto attenti a fare confronti.

Mi sentirei di dire che una società come la nostra è empiricamente caratterizzata da qualcosa che è segnalata da parole che usiamo abitualmente, per esempio: "rischio", "vulnerabilità", "esclusione". Sono tre parole che ritornano tantissimo nella nostra letteratura, in maniera persino noiosa e stucchevole, ma indubbiamente sono parole di oggi.

La "società del rischio" non è un tema così frequentato nella letteratura del passato, eppure se ci pensiamo bene, tolti i famosi trent'anni gloriosi del "taylorfordismo", dello stato sociale, che hanno dato sicurezza ad alcune generazioni, non è che prima il rischio non ci fosse. La gente viveva prevalentemente alla giornata, non c'era la mutua, la pensione, spesso non aveva casa, i contadini vivevano con terrore le intemperie perché bastava un temporale per distruggere il raccolto: le società del passato erano ad altissimo rischio. Questa categoria del rischio interessa molto noi che veniamo da un periodo brevissimo di sicurezza - se ci pensate i trenta gloriosi sono davvero pochi

¹ Sociologa - Università di Torino

anni -, dal Dopoguerra agli anni Settanta, eppure quegli anni sono diventati così importanti nel nostro immaginario, per cui noi viviamo la società di oggi come ad altissimo rischio.

La stessa cosa per il concetto di esclusione. Io sono cresciuta parlando di disuguaglianze e studiando disuguaglianze, nei famosi Trenta Gloriosi il tema era questo; c'era la società che cresceva, che si sviluppava, aumentava il reddito, ma era una società che produceva disuguaglianze, di reddito, di accesso al potere, di accesso alle carriere. Oggi non parliamo quasi più di disuguaglianze, che ci sono e sono anche aumentate, parliamo piuttosto di esclusione, perché effettivamente i meccanismi che ora sono in atto, la crisi dello stato sociale, il mercato flessibile, insomma la complessità della società in cui viviamo, fanno sì che ci siano gruppi di persone sempre più numerosi, che non sono in una situazione di disuguaglianza, sono in una situazione di esclusione, che è qualcosa di più. Non è tanto che queste persone hanno di meno, quanto che non riescono nemmeno ad accedere a quelle che sono risorse considerate necessarie per vivere in una società come questa, che non riescono neanche ad attivare quelle competenze cognitive che servono, per esempio, ad accedere all'assistenza per ottenere aiuto.

Il termine vulnerabilità: perché noi oggi studiamo la vulnerabilità? Facciamo tante ricerche, usiamo metodi di analisi longitudinale per capire qual è la probabilità, per le persone e i gruppi, di cadere nell'esclusione sociale? Perché non ci è più chiaro quali sono le categorie socio-anagrafiche che circoscrivono i gruppi a rischio. Certo che essere poveri, essere soli e vivere al Sud grossolanamente ci dice che siamo più a rischio, ma non è neanche detto, perché se magari vivo al Sud in una situazione sociale ricca di relazioni, e sono solo e non ho un lavoro, ho però una rete di parentele e di amicizie che mi aiuta a campare, sono meno a rischio di qualcun altro che magari ha un titolo di studio più alto, ma se perde il lavoro, la moglie o il marito lo lascia, perde la casa e si ritrova spiazzato. Quindi il concetto di vulnerabilità è diventato importante, siamo alla ricerca di categorie che ci aiutino a prevedere quali sono le condizioni nei gruppi sociali che sono più a rischio di esclusione.

Siamo in una situazione di grandi cambiamenti, in cui le categorie che usavamo e che ci aiutavano ci sfuggono un po', ed abbiamo bisogno di capire, perché in una società in cui il rischio che le persone corrono di uscire fuori dalle reti di protezione sociale che consentono di vivere, di nutrirsi, di soddisfare i propri bisogni materiali e non, ecco, questo rischio, la possibilità di cadere fuori dalla rete, tende a generalizzarsi, ad ampliarsi e a non essere identificata con delle connotazioni socio-anagrafiche definite.

E' in una situazione come questa che nasce la domanda di nuove istituzioni, di nuove politiche, di nuove figure sociali, è qui che nasce la domanda di aiuto e la relazione sociale di aiuto si professionalizza in maniera più significativa di quanto non fosse nel passato. Allora, tutto sommato, sempre facendo riferimento a quei trent'anni gloriosi, la famiglia era definita ancora in un certo modo, la famosa famiglia del *male brade winner*, con capofamiglia e moglie casalinga; c'era un sistema di fabbrica che garantiva di più una certa durata dei rapporti di lavoro, le grandi aziende avevano anche un *welfare* aziendale che sosteneva le famiglie. E' in quegli anni che si è costruita la nozione di *welfare*, e quindi, bene o male, l'idea che si potesse finire la scuola, andare al lavoro, avere una pensione; era qualcosa che aveva un senso, un significato condiviso, un qualche riscontro empirico di un certo rilievo, anche se sappiamo che non tutti se la passavano poi così bene. Effettivamente nasce qui una domanda di relazione d'aiuto, una domanda di nuovi servizi e di nuove professioni che è ciò di cui anche voi state discutendo.

C'è inoltre un altro elemento – di cui evoco solo il tema perché è al centro del vostro dibattito - ed è quello della funzione paterna, diciamo di tutti quei sistemi che chiamiamo valoriali e relazionali, che fanno sì che le persone possano o non possano crescere dentro un sistema di regole, che poi magari smontano ma che servono a crescere, servono a costruirsi la propria identità. Su questo farei soltanto un'osservazione, perché spesso questo tema, anche dai sociologi, viene affrontato nei termini di crisi della famiglia, crisi del padre in quanto maschio padre di famiglia. È chiaro che se noi ragioniamo con queste categorie strettamente sociologiche, di modelli di famiglia e di modelli

di ruoli, non possiamo che dire che ci troviamo in una grande crisi della funzione paterna, perché le famiglie si sfasciano, perché spesso gli uomini non sono così autorevoli e autoritari in casa, e così via. Forse se guardiamo un po' sotto i ruoli istituzionalizzati, e guardiamo alle relazioni, magari scopriremmo che le funzioni paterne si stanno invece anche ricostruendo, magari diversamente. Comunque è lì che dobbiamo guardare, perché altrimenti vincono gli atei devoti, che dicono che bisogna ricostruire la famiglia com'era, col padre autorevole, la moglie che lavora ma che bada anche alla famiglia; forse quella è davvero una battaglia di retroguardia, forse il mondo sta davvero cambiando, tanto che non siamo nemmeno così certi che la funzione paterna sia davvero così in crisi, visto che forse degli elementi di crisi delle funzioni paterne ci sono sempre stati, in ogni società. Ciò che oggi è in crisi è un modello particolare di funzioni paterne e di famiglia, ma magari si stanno ricostruendo altre cose, per cui dobbiamo capire, anche ascoltando e osservando che cosa capita altrove, e studiare il modo di aiutare a fare emergere una funzione paterna diffusa e diversa. È proprio rispetto alla difficoltà di cogliere quei ruoli che hanno a che fare con delle cose particolari, è di fronte alla crisi di molte istituzioni, il sistema scolastico, quello sanitario, che stiamo cercando di dare delle risposte.

Una di queste risposte, e torno alle professioni, è la ricerca di costruire dei ruoli nuovi, che facciano da mediatori tra istituzioni che non si parlano, o che surrogano funzioni che prima erano svolte da padri, madri, insegnanti, e che adesso questi non riescono più bene a svolgere. Intorno al tema della relazione d'aiuto, si sviluppano la più diverse figure, quelli che si occupano di accompagnamento all'inserimento lavorativo, d'integrazione scolastica, figure di educatori, di mediatori sociali, di mediatori interculturali. Per risolvere il problema dell'immigrazione si mettono mediatori interculturali per tutto. Ma mediatore chi è? Un immigrato? Ma se il mediatore è marocchino può fare bene il mediatore anche per i rumeni? Nella scuola è la stessa cosa: la scuola non funziona? Allora mettiamo assistenti, insegnanti di sostegno, psicologi, educatori, che non bastano mai. E a questo punto ci scontriamo con l'altra questione. Tra gli elementi che popolano il nostro mondo, c'è anche la crisi dello stato sociale.

È una crisi che noi conosciamo da tempo, presente in tutti i paesi industrializzati, è stata innanzitutto una cosiddetta crisi fiscale, dovuta al fatto che per mantenere un certo livello di servizi, adeguati alla crescita della domanda, il sistema fiscale dovrebbe drenare una quantità molto più elevata di risorse ai cittadini. Quindi qui si apre un problema di equilibrio e di consenso con quel tipo di stato sociale. Se poi, quello stato sociale, come accade nel nostro Paese, funziona male e spreca, la crisi diventa drammatica perché ci troviamo da un lato con problemi di spesa pubblica, dall'altra con carenze di consenso, e quindi con uno stato sociale profondamente in crisi.

Come fanno le istituzioni pubbliche a far fronte a tali problemi? Attraverso tre strumenti: uno è il cosiddetto principio di sussidiarietà, sia verticale che orizzontale. Lo stato centrale cerca di liberarsi di un po' di pesi della gestione dei servizi, da un lato scaricandoli verso il basso, con forte sovraccarico degli enti locali territoriali, dall'altro lato dicendo che ciò che può fare la società civile lo faccia, secondo il principio di sussidiarietà orizzontale e qui grandi inchini al famoso Terzo Settore, al volontariato: è quello che risolve tutto, volontariamente, perché persone che lo fanno volentieri, quindi lo fanno meglio. Allora il principio di solidarietà diventa uno scaricare sul Terzo Settore tutto ciò che lo Stato non riesce più a fare, né a livello centrale, né a livello locale perché non ha più le risorse per farlo. Il principio di sussidiarietà diventa così, con un'altra parola, *outsourcing* o affidamento all'esterno di compiti e funzioni, a quel famoso sistema di volontariato che però, in questo caso, non è più tale, ma è sotto-salario, sotto-occupazione, precarietà, condizioni di lavoro molto difficili. Da un lato cerchiamo di rispondere al problema del fare funzionare dei sottosistemi che scricchiolano producendo figure che devono fare da ponte, che devono sostenere, che devono aiutare, professioni difficili quasi impossibili, e dall'altra, vi rispondiamo con una contrazione significativa delle risorse, per cui il tema dell'impossibilità diventa un fatto empirico. Voi affrontate la questione dell'impossibilità nel lavoro sociale ad un altro livello, ma se lo si coglie nelle sue banali e concrete dimensioni sociali ed economiche, diventa un'impossibilità di fatto.

Ma come si può pensare che un ragazzo o una ragazza che hanno studiato qualche anno all'università, che hanno fatto dei corsi di specializzazione, che devono affrontare il lavoro difficilissimo di occuparsi di persone che esprimono un forte disagio personale e sociale, perché non sono solo persone povere, ma che hanno il rischio, la paura, la difficoltà di non farcela, come pensiamo che questi precari, magari pagati a prestazioni - ho sentito di tariffe che arrivano fino a 3 euro l'ora - riescano a fare davvero questi mestieri così difficili?

Diciamo che il tema dell'impossibilità diventa concretamente questo: un fortissimo sovraccarico a partire da una semplificazione dei problemi, scaricato su figure professionali nuove, spesso inventate, oppure vecchie e rivisitate, in un contesto in cui vengono meno le condizioni materiali per affrontarli.

Diciamo impossibile anche in riferimento a una forte competizione tra figure professionali. Io, disgraziatamente, insegno alla Facoltà di Scienze della Formazione, dove formiamo le figure in assoluto più deboli del sistema, che sono gli educatori. Infatti, dato che c'è anche la cucina accademica, negli ultimi anni c'è stato un forte intervento da parte dei medici, per medicalizzare la figura dell'educatore e farla diventare quello che era il vecchio educatore delle istituzioni psichiatriche, un surrogato dell'infermiere psichiatrico, oltretutto su un modello culturale discutibile, perché medicalizzare molto la figura di un educatore non è la strada migliore. Quando si fanno le cose in base a logiche accademiche, ci sono discipline più forti e altre più deboli; i miei amici pedagogisti sono più deboli, infatti qualche collega sociologo dice "meno male che ci sono i pedagogisti così noi possiamo sentirci epistemologicamente più dignitosi". Ma gli educatori sono in competizione anche con gli psicologi; i laureati in psicologia infatti accettano tranquillamente di fare lavori anche di basso profilo nella valutazione sociale, accettano di lavorare in comunità, di fare i turni. E, alla fine, se queste sono professioni deboli, quando si può si recluta chiunque, il laureato in scienze politiche, il laureato in lettere.

Se ci chiediamo cosa succede al processo di professionalizzazione della figura dell'educatore, gli interrogativi sono molti. Noi sappiamo che, storicamente, il fatto che una professione possa affermarsi socialmente e svolgere davvero un ruolo significativo, in questo caso nell'interconnessione di sistemi sociali complessi, deve riuscire ad emergere un percorso di professionalizzazione. Storicamente tutte le professioni liberali, quelle che sono ancora oggi le più socialmente riconosciute, hanno avuto un percorso per il quale da un lato venivano definiti degli statuti epistemologici della loro disciplina, dall'altra venivano identificati percorsi di formazione, dall'altra ricevevano dallo Stato la delega di certificare la formazione attraverso gli Ordini, i Codici Deontologici e tutto il resto. Una professione diventa forte nel mercato andando a costruire questi percorsi.

Se guardiamo alle professioni sociali, compresi gli psicologi che sono stati gli ultimi ad avere un Albo - davvero gli ultimi, perché quella strada ora non è più praticabile - vediamo che il processo di professionalizzazione è debolissimo dal punto di vista degli statuti disciplinari, perché nella formazione di queste figure c'è un'accozzaglia di riferimenti teorici, di tecniche, talvolta si confonde tra la teoria e la pratica, tra una teoria come strumento e la tecnica che si usa. C'è un gran mercato degli strumenti, di cosa utilizzare per gestire le situazioni difficili. Quindi, dal punto di vista degli statuti teorico-epistemologici, debolezze, dal punto di vista dei percorsi formativi, altre debolezze, perché, ripeto, abbiamo corsi di studi differenti che possono dare sbocco alle stesse professioni, con poco confronto tra loro. In più, noi, come Facoltà di Scienze dell'Educazione, siamo responsabili di aver laureato per anni dei laureati che nessuno voleva, perché nessuno si era preoccupato di stabilire delle regole per la loro ammissione ai concorsi. Una volta arrivati a definire qualche regola, è entrata nella formazione anche la Facoltà di Medicina, e nel frattempo abbiamo messo fuori gioco i laureati in Scienza dell'Educazione che fanno il corso interfacoltà. Quindi: corsi di studi senza nessuna prospettiva, formalizzati in un mercato dove alla fine va tutto bene, salvo che a un certo punto non intervenga qualche procedura di accreditamento di qualità, che impone che soltanto alcuni possano fare un certo mestiere.

Come vedete, il mio punto di osservazione mi costringe sempre a calare le questioni più importanti in contenitori organizzativi, in sistemi di regole che alla fine li possono vanificare completamente, né si vede, in questo momento, l'emergere di meccanismi, di processi associativi che consentano alle persone che operano nei sistemi socioassistenziali - e sono tante, in aumento, perché la domanda c'è - di definire una loro identità. Le condizioni di precarietà sono tante e i processi associativi stentano ad avviarsi, forse perché la debolezza e la frammentazione è tale che c'è poco spazio per un dibattito. Il primo passaggio del consolidamento di un ruolo sociale di una professione è il riconoscimento della propria identità, soprattutto in termini di statuti teorico-epistemologici. È questo che dà forza ad un gruppo per rivendicare più retribuzione, più sicurezza. Credo che le nostre Facoltà universitarie abbiano delle responsabilità, non sono state capaci di aprire degli spazi di lavoro, di dibattito, di ricerca in questi campi e credo sia questo il lavoro che ci aspetta ora. Probabilmente bisogna anche ripensare la funzione surrogatoria delle professioni sociali rispetto alla famiglia, alla scuola e a tutto il resto, perché temo che la strada di risolvere i problemi di frammentazione e di segmentazione sociale creando delle figure ponte non sia sempre quella giusta, in quanto il rischio è di un'ulteriore segmentazione, almeno è quanto storicamente è avvenuto. È utile interrogarsi sui come, quando, dove davvero servono di più queste figure e dove bisogna invece riflettere di più sul funzionamento delle altre organizzazioni, delle altre istituzioni. Infine credo si debba aprire una discussione sui fondamenti di queste discipline, sul senso di queste professioni, e da questo punto di vista credo che momenti di lavoro come il vostro siano preziosi.

Dibattito

Domanda dalla sala: Hai declinato in maniera inedita la questione della professione impossibile: così come l'hai detta è davvero impossibile fare questo lavoro!

Domanda dalla sala: La domanda che volevo fare riguarda come vede una sociologa che si occupa di lavoro, il legame sociale, che io a mia volta intravedo in formazione, cioè formato ma ancora da riconoscere, quindi in attesa di una funzione paterna, cui lei ha fatto riferimento all'inizio. Un episodio: all'inizio di un insegnamento, il professore chiede agli allievi che cos'è che li ha portati a frequentare il suo corso, e loro rispondono: "vogliamo frequentare questo corso perché riteniamo che ci dia più possibilità di lavoro". Non la prende male il professore perché si trova ad un bivio, ma è la questione della sorpresa che si diceva nelle relazioni precedenti, forse il transfert, non la prende male, perché non si ritiene schiacciato sul suo insegnamento. Io intravedo in formazione un legame sociale attraverso questo, penso che sia compito vostro rilanciarlo, riconoscerlo, e penso che sia trasversale perché questi allievi non rinunciano al sapere, sono disposti a studiare,...

A. Luciano: Io, tra le tante cose che faccio, mi occupo anche del coordinamento dei job placement universitari e penso che una Università che non si occupa del lavoro dei propri allievi non sia una buona Università; devo dire anche che su questo, almeno in ambiente universitario, e non solo, ci sono moltissime resistenze, ci sono dei colleghi che riescono a sostenere che intanto il mercato del lavoro lo facciamo noi, che è stato vero in passato, quando le Facoltà universitarie erano poche, gli allievi rappresentavano una elite sociale, le professioni erano poche ed erano appunto quelle codificate, la cui formazione proveniva dai contesti universitari. Oggi l'Università non è più il solo luogo, né il più importante, dove si produce conoscenza, e di questo dobbiamo prenderne atto e spesso non lo facciamo. Non è la prima volta nella Storia, è successo molte volte, che l'innovazione e le conoscenze si producessero altrove, ma ora sta succedendo un po' troppo. In secondo luogo bisogna interrogarsi sul senso di ciò che noi insegniamo e del senso più profondo, del che cosa le cose che noi insegniamo aiutano le persone a capire, a comprendere del mondo, ma anche del che cosa se ne possono fare. Le due cose stanno insieme. Sulle professioni intellettuali c'è uno studioso americano che si chiama Schon che ha scritto un libro che forse qualcuno ha letto, "Il professionista riflessivo". Che cos'è la professione se non la capacità di analizzare, riflettere, pensare, trovare soluzioni nuove ai problemi, una professione non è mai un'applicazione standardizzata di una procedura.

Una professione è tale se c'è la capacità di affrontare problemi inediti usando i propri strumenti, ma attivando un percorso di conoscenza. Se noi non siamo capaci di far questo, non facciamo il nostro mestiere, sarà perché io ho avuto tanta ansia a salire quelle scale, che la domanda me la pongo spesso.

Domanda dalla sala: Innanzitutto volevo ringraziarla di questa lettura disincantata del lavoro sociale, nel quale mi sono molto ritrovato. Metto sul tavolo subito due o tre questioni. Mi chiedevo se da questa lettura viene fuori, lo dico senza mezzi termini, un po' una rappresentazione del lavoro sociale come pattumiera, cioè come ciò che è stato espulso non solo dai sistemi industrializzati, ma anche dalla famiglia, penso ai processi di professionalizzazione interni alle famiglie nucleari, badanti, baby-sitter: allora, qualcosa che è stato espulso da qualche parte torna. Mi chiedo se questa è una rappresentazione nuova con cui ci confrontiamo, o se è la stessa questione di quella del padre, che ogni generazione si lamenta, e questo è un fatto storico.

Un'altra questione che volevo porle è che mi sembra, parlando dell'Università e della sua esperienza, che venga fuori una questione importante: c'è bisogno della Sanità che poi proceduralizza, la sanità è come qualcosa che fa un ponte, un collegamento, un rinforzo di ruolo laddove esso cede. Il problema è che quando questo rinforzo avviene è come se fosse deificata la domanda sociale.

L'ultima questione che volevo porle riguarda il tema dell'epistemologia delle scienze, che mi sembrava che lei ponesse nella sua domanda alla relazione precedente; mi sembra lei dicesse che forse il rischio è che anche la psicoanalisi si sia troppo poco confrontata con delle scienze più forti, che ponevano dei problemi di valutazione empirica del proprio operato. Mi chiedevo se la sociologia, visto che dal punto di vista dell'interrogazione epistemologica è una disciplina forte, poteva riprendere questa questione del rischio dell'arretramento nell'ineffabile della psicoanalisi.

A. Luciano: Sulla prima questione un po' ho già detto: noi non possiamo far altro che tentare delle analisi e provare a buttare dei ponti verso il futuro, provando ad immaginare scenari alternativi, cosa accadrà non lo sappiamo, né quali saranno le linee di forza che andranno in un senso o in un altro. Però, effettivamente, vale la pena interrogarsi se una società come la nostra, che corre davvero rischi significativi di frammentazione, di segmentazione, per risolvere i propri problemi ha solo questa strada, di creare ruoli di mediazione, ruoli di integrazione, ruoli di interazione. L'immagine che mi viene in mente è proprio quella dei pezzi che si staccano ed io cerco di mettere dei gancetti per tenere tutto insieme. Non so se è la sola strada, forse no. Forse ci sono altre strade, accettando la deistituzionalizzazione o, comunque, il cambiamento delle regole nelle istituzioni, mi chiedo se non sia il caso di andargli un po' dietro. L'esempio che facevo prima sulla funzione paterna: se una funzione paterna incardinata nella figura del pater familias oggi non funziona più, andiamo a capire dove ci sono gli spazi per ricreare nuove forme di quella funzione, senza chiedere di farlo fare a un surrogato di padre o di madre, che interviene negli interstizi senza grandi possibilità di successo.

Sulla questione della medicalizzazione, del potere della medicina, la storia, nel caso degli educatori, è stata proprio questa; più di dieci anni fa, quando abbiamo incominciato questo nuovo corso di laurea in Scienze dell'Educazione, che in Italia è un corso relativamente recente, una collega medico ed io, e non due pedagogisti, ci avevamo proprio creduto che il ruolo dell'educatore fosse importante e fosse importante farlo crescere, che ci fossero dei saperi, costruiti attraverso le scuole per educatori, attraverso le associazioni per educatori, che erano da sostenere e difendere. Devo dire che ci siamo rimasti un po' male – anche se si può capire – quando abbiamo scoperto che le associazioni di educatori, che prima ci avevano spiegato come fosse necessario non medicalizzare la professione, si sono buttati a pesce sul corso di laurea che la Sanità, che si era mossa prima, aveva istituito con un decreto. La logica è proprio questa: la speranza di trovare una sponda più forte che sostenga da tutti i punti di vista; su questo punto la storia della medicina è molto interessante, perché la sua forza è stata anche quella di aprirsi ad altri campi del sapere, a ricostruirsi in casa i propri strumenti, penso alla pedagogia della medicina, all'organizzazione della medicina. I rapporti di forza sono questi: una corazzata più forte, più grande, più potente che riesce ad andare avanti,

mentre le altre vanno in ordine sparso. Temo però che, se le cose vanno avanti così, ci sia da perdere molto, perché il rischio è quello di far diventare l'educatore una sorta di infermiere un po' particolare che si occupa di cose che non sono esattamente le fleboclisi o cose di questo genere. Allora avevamo fatto qualche tentativo di resistere, poi le cose sono andate diversamente.

Per quanto riguarda la questione della psicoanalisi, come avete capito io ne ho usata parecchia nella mia vita, quindi lungi da me il pensare che non serva, però sono anche abbastanza convinta che ci sia stata una sorta di snobismo e forse un po' di paura, per cui la psicoanalisi si è poco confrontata con altri saperi; credo che misurarsi di più con altre discipline e accettare anche la sfida della misurazione dei risultati sia interessante. Ho avuto un collega all'Università, psichiatra e psicoanalista, che ogni tanto, di fronte a delle tesi di laurea, per esempio, che cercavano di dimostrare l'utilità della psicoanalisi di gruppo, lui diceva "poche storie, alla fine la psicoanalisi di gruppo costa meno e se ne fa di più" e dissacrava continuamente, dicendo che non si misura e non si valuta, quindi chissà cosa facciamo! A volte si sono prodotte, nella storia della psicoanalisi, teorizzazioni sull'efficacia di certi metodi piuttosto che di altri senza la volontà di confrontarsi, anche se la cosa è un po' più complicata. Diciamo, a mo' di battuta, che accettare la sfida che altre discipline, altre epistemologie pongono, sia utile, anche per rafforzare i propri strumenti, perché è solo dal confronto che si cresce, non è chiudendosi nel proprio orticello. Io comunque non sono una quantitativa, non uso molte metodologie quantitative, e ho molti sospetti verso una epistemologia che talvolta ha una matrice positivista ormai molto invecchiata; credo però che in molte procedure di certificazione di qualità, l'idea del protocollo abbia la sua utilità, nonostante che nel campo di cui mi occupo, di politiche del lavoro, un campo piuttosto specifico, alla fine non sia facile trovare strumenti di misurazione, è spesso difficile isolare l'effetto di certe variabili da altre; però mi sono fatta l'idea che la strada dell'uso sensato del protocollo, dell'analisi e della valutazione del protocollo, sia una strada possibile per l'analisi dei processi, anche in questi campi così difficili. Quando mi occupo di politiche del lavoro, a che cosa serve l'orientamento? è utile? che cos'è? Posso fermarmi a sostenere che è una cosa fondamentale o che non lo è, devo comunque riuscire a trovare dei criteri per capire che cosa sto facendo.

Domanda dalla sala: Non so se riuscirò a chiarire la mia domanda che va un po' a ponte sul suo intervento e su quello precedente. Quanto nella trasmissione di sapere c'è, in qualche modo, di sapere e quanto di procedure. Prima per esempio il dottor Gilardi faceva riferimento a Freud e ai post-freudiani e agli studenti universitari che chiedevano procedure più attuali. Mi chiedo quanto il sapere in psicoanalisi, e forse anche in altre branche, e quindi quanto questa trasmissione sia una trasmissione di un non sapere che lascia spazio al sapere dell'altro, al sapere del figlio che si può attuare e quanto in tutte le branche che continuamente si citano, ci si cristallizza nel proprio sapere, ci si chiede come si può trasferire questo sapere. Mi chiedo come trasferire un sapere, o un sapore e in questo senso penso che la linea da Freud in avanti sia chiara, il sapere si trasmette attraverso la conoscenza che l'altro, cioè il figlio riesce a sapere di sé e di cui il padre non può che avere un sapore e attraverso questo sapore può aiutarlo. Contemporaneamente credo che una cosa fondamentale sia che il figlio colga il sapore del padre, perché forse molto spesso i figli non ci riconoscono, anche la domanda del dottor Andreis rispetto a quel docente schiacciato, quanto un docente riesce a dare un sapore che poi riesce a tirar fuori da qualcosa di insipido al suo sapore.

A. Luciano: Pensare che il sapere si trasmetta attraverso delle procedure, attraverso la standardizzazione del sapere, è un modo piuttosto barbaro, anzi non si produce conoscenza. Io credo sia molto difficile riuscire a costruire nei nostri contesti istituzionali ambienti di apprendimento in cui sia possibile deporre domande e cercare risposte. È davvero molto difficile, e la discussione che c'è sempre tra di noi, e mi sorprende a pensare che continui ad essere questo il livello della discussione, tra chi dice che bisogna fare più teoria e chi dice che bisogna fare più metodologia, che sono dei dibattiti un po' senza senso. Il risultato è che se voi andate a vedere tutti i nostri piani di studio in cui noi insegniamo, mediamente, il modello di mente di apprendimento che noi abbiamo in testa

è quello degli strati, allora, il primo anno gli faccio fare tanta teoria, così li stronco già subito, capiscono quello che fanno e dopo sono più motivati; poi il secondo anno gli faccio fare metodologia; il terzo anno gli faccio fare le cose specialistiche. In realtà questo problema del mettere insieme la domanda, l'interrogativo di trovare la teoria di riferimento, capire come faccio a trovare dei correlati empirici, richiede un modo di lavorare tutto diverso. Il risultato è che noi insegnando a strati la teoria, la metodologia, le discipline specialistiche, non otteniamo, alla fine, nulla, per cui loro studiano le teorie come se fossero delle cose astruse, a me capita non di rado di interrompere qualche studente e chiedere "scusi, ma questa cosa qua ad un amico la racconterebbe? sta dicendo una cosa che non ha senso per lei, perché me la dice?" perché loro si sono abituati a pensare la teoria come cose astruse, parole astratte legate tra loro in modo abbastanza curioso, bizzarro, bisogna dirle come le dice il professore perché se no sono guai. Ma per poter creare un ambiente di apprendimento che sia fatto per porre domande e cercare risposte, utilizzare l'esperienza delle persone, anche i bambini piccoli hanno già delle esperienze e degli schemi mentali su cui vale la pena di interrogarsi è una cosa difficile. È anche difficile da fare perché è molto più facile fare una bella lezione teorica avendo costruito libri a mezzo di libri e non questa interrogazione, io penso di non riuscirci tanto, faccio molta fatica. L'ho scoperto una volta quando ho conosciuto un signore che adesso a quasi novant'anni che è, non mi piace chiamarlo così, un pedagogo perché è anche di più, si chiama Bernard Schwartz. È un signore che in Francia era un ingegnere di formazione, si è occupato tutta la vita di formazione degli adulti, di persone svantaggiate, giovani in difficoltà. Lui mi ha fatto capire cosa significhi far ragionare un ragazzino maghrebino che parla male il francese e che va malissimo a scuola, ragionare con lui e pian piano fargli tirare fuori le sue conoscenze matematiche e farlo crescere nella conoscenza della matematica. Questo richiede una grande capacità, non solo un grande padroneggiamento dei propri strumenti concettuali, ma anche una grande capacità di ascolto, di uso del linguaggio dell'altro e di costruzione di quel dialogo. È più difficile, ed è per questo che si fa poco, in fondo se faccio una bella lezione, sono preparata, ho studiato bene, parlo di cose che mi piacciono e conosco, racconto e me ne vado. Se devo cercare di interagire con il pensiero di un altro, con il suo linguaggio, con il suo modo di ragionare è molto più faticoso e difficile.

Domanda dalla sala: A livello sociale, Gad Lerner, il giornalista, in questo periodo sta tentando, di fare quello che noi stiamo dicendo adesso, ha creato un movimento politico in modo tale che ad una certa età, chi detiene un potere, un sapere, lasci, a sessant'anni mi pare, e faccia in maniera tale che qualcun altro sotto la sua guida, possa occupare quel posto di potere, di sapere. Allora la domanda era questa, come si può fare che un sapere, attraverso una procedura, un procedimento che lo renda oggettivizzabile, resti un sapere e non diventi il sapere, che poi diventa inaccessibile, non si riesce né a darlo, né ad assumerselo, perché è troppo grande raggiungere in tutti e due i sensi. Perché a livello politico c'è questo, che tenta di escludere il discorso che faceva Saverio prima, cioè fare qualcosa di politico per cui viene dato, passa, attraverso legge e si chiude il discorso.

A. Luciano: Se passasse per legge devo dire che soffrirei molto, perché, non so, se l'idea è quella... non mescolerei troppe cose. C'è un problema in Italia che è quello della gerontocrazia delle cariche politiche che sappiamo avere ragioni con i discorsi che facciamo, hanno una relazione un po' diversa dalle cose di cui stavamo discutendo, il fatto che in Italia non ci sia una trasmissione del potere e un ringiovanimento della classe politica, è molto legato al funzionamento della macchina dei partiti, che da un certo punto in poi ha smesso di riprodursi e di attrarre giovani, formarli. Banalmente sono scomparse le scuole di partito, che al mio tempo erano il luogo in cui i politici si formavano, banalmente sono scomparse tutte le organizzazioni locali di partito. Diciamo che in quell'ambito se si vuole favorire questa sostituzione bisogna effettivamente creare gli strumenti, nel campo della politica non sono esattamente gli stessi, non sono irrilevanti i modelli organizzativi, quando dico che bisogna costruire con testi di apprendimento, con ambienti di apprendimento, non è che sono tutti uguali gli ambienti di apprendimento, ognuno ha la sua specificità. Se parliamo della gerontocrazia dell'Università, qui la ragione è legata ai meccanismi concorsuali, abbiamo una Accademia che da moltissimo

tempo, da quando è cresciuta molto, funziona a singhiozzo, c'è un periodo in cui c'è una infornata, lo si vede bene, dalla composizione demografica del personale universitario si vede il periodo di reclutamento e lunghi periodi di non reclutamento. Tenendoci questo tipo di meccanismi abbiamo molti periodi in cui perdiamo molti talenti, si formano molti giovani che non trovano posto all'Università perché in quegli anni non ci sono posti e delle annate in cui si diventa ordinari a trenta trentacinque anni. Bisogna capire quando passa il tram, ma questa è una disfunzione grave delle nostre istituzioni. Ora siamo di fronte ad un nuovo possibile blocco, perché siccome stiamo ridiscutendo un'altra volta i meccanismi concorsuali, è possibile che tra un governo e l'altro, tra una crisi e l'altra, entriamo in una fase in cui non reclutiamo più nessuno per un po' di anni. Questo è un problema.

Il problema, che credo si stia discutendo qui, che è quello del come si costruiscono ambienti di apprendimento e di trasmissione dei saperi, questo richiede di ragionare come e dove si formano le conoscenze. Per quanto mi riguarda credo che quel poco che ho imparato, che so, riesco a trasmetterlo ai miei giovani allievi e ai miei collaboratori un po' più grandi facendo ricerca insieme e creando situazioni in cui non parlo solo io ma parlano anche loro e cerchiamo di ragionare. Credo siano livelli un po' diversi, non si possono mescolare, i meccanismi di reclutamento non sono esattamente la stessa cosa dei meccanismi di formazione delle competenze, talvolta ci sono proprio delle asincronie e delle disconnessioni tra queste cose e le logiche che presiedono le une e le altre non sono le stesse. Mi sentirei di dire questo, dopodiché, così come trovo drammatica la situazione in cui ci troviamo, per cui abbiamo sempre meno giovani e li trattiamo sempre peggio, non mi piacerebbe neanche che si arrivasse all'opposto, di dire "allora tutti fuori a sessant'anni", perché onestamente io dovrei essere già fuori. Poi, nella mia ma credo anche nell'esperienza di molti, soprattutto in campi di attività come la nostra, ho sofferto molto quando avevo quarant'anni, mi sentivo impreparata, continuo a soffrire oggi ma penso di avere qualcosa in più da dire e da fare di quando avevo vent'anni di meno; e non solo, qui c'è anche un problema demografico, siamo un po' schizofrenici da questo punto di vista, se noi guardiamo alle dinamiche demografiche, il problema all'ordine del giorno non è quello di cacciare gli anziani per far entrare giovani, il problema è quello di tenere insieme quello che abbiamo, tra poco avremo una popolazione ultra anziana che se buttiamo fuori dal lavoro, dall'attività a sessant'anni, poi dobbiamo assisterla, per questo costruire figure professionali...; per la nostra generazione credo che solo l'auto-mutuo aiuto ci sosterrà perché saremo tutti vecchi, oggi il problema cosiddetto aging è come mantenere attivi e usare le persone adulte; siamo in un mondo del lavoro che non riesce a reclutare giovani e butta via adulti all'età di cinquant'anni perché li considera da buttare, non è in quei termini che metterei le cose. L'età anagrafica non è l'età sociale, non è l'età culturale e cambiamo molto da una generazione all'altra.